

“ Roma, settembre '74: il regista è a casa, malato, pallido, pessimista. «Sono stato in ospedale due mesi... duri, creda... la malattia la odio». E racconta una vita: dalla giovinezza nella Milano dei salotti, all'avventura a Parigi. E al comunismo...

L' amavo molto. Per i suoi film, la sua storia, il suo coraggio: e sinanco il suo continuo altalenarsi tra provocazione e sentimento, tra durezza e sbotti d' inattese affettuosità. L'incontra nel settembre del '74, a Roma. Una casa «calda», vissuta, stracarica di traboccanti ricordi. Una casa «nobile» qual era lui, proprio di nascita. Lui ancora così malato, smagrito, pallido, pessimista. Lui che, subito: «Mi sono fatto due mesi d'ospedale, sa... Duri, creda: duri... Io che la solitudine l'ho sempre detestata, e sempre ho semmai cercato quell'altra: quella dei pochi amici scelti, ma anche di te come te stesso, i tuoi libri, la tua musica, piuttosto che chi non ha niente da darti e cui non sapresti dare niente... Oh, sì: c'è stato chi mi mandava i telegrammi simpatici, affettuosi... E però anche chi veniva fin su, a Zurigo, in clinica, e ci rimaneva un giorno, dieci, trenta... Qualcuno è partito apposta dalla Francia, sa, per vedermi pochi minuti... E allora, e sarà banale, io le dico che gli amici eterni sono così, mentre gli altri... Che delusione tremenda. Che dolore... Pensi «Li hai amati tanto, pareva t'amasero tanto... E dove son finiti, adesso?»... E non è egoismo. È che di fronte al momento più essenziale d'una creatura, se davvero l'ami passi sopra a tutto: lontananza, impegni, intoppi... Se sei umano, beninteso. Se sei sensibile. Se anche tu hai sofferto e permesso alla vita di graffiarti, e non di scivolarli addosso... Sì, sì: io preferisco mille volte un idiota sensibile a un mostro d'intelligenza cinico e freddo... Che venga la signora-bene col garofano in mano a farmi cinque minuti di sci-scì non me ne importa un accidente, gli amici sono altri, la gente che amo è altra. Franco Dal Monte il mio fisioterapista. Helmut (Helmut Berger, ndr) così dolce, generoso, leale. E anche Alain (Alain Delon, ndr). Uno che si butterebbe dalla finestra per tirarti fuori dai guai... ».

Un monologo intercalato da lunghi sospiri. E che m'emozionava, m'angosciava... Uno come lui uso a bruciare di passioni e adesso fisicamente e psicologicamente così straziato... Il professor Krayenbuehl, su a Zurigo, l'aveva intuito subito che solo la passione poteva dar alito al suo campare. «Se ne vada, lasci l'ospedale e ricominci», gli aveva detto. E lui se n'era andato. E s'era occupato del montaggio di *Ludwig*, un lavoro affannoso, duro, mentre *Gruppo di famiglia in un interno* già era in cantiere. E adesso...

«Io dopodomani compio sessantotto anni, sa: ma le giuro che né la vecchiaia né la malattia hanno piegato la mia voglia di vivere e di combattere. Io morirò, se m'obbligassero a star disteso su un letto aspettando l'esaurirsi del tempo... Io la malattia la odio. Perché m'ha privato della libertà. Perché m'ha umiliato e si sta umiliando. Perché imparare a camminare di nuovo, a muovere di nuovo le mani, a adoperarle di nuovo... È tremendo, tremendo... E il bisogno d'essere accaduto, poi... Talmente avvilente... E che ti ferisce in modo così feroce... ».

Mi ritrovai turbata, confusa. Lui sforzò un sorriso. Tentai di sviare uno sfogo che m'azzannava le viscere parlando di quest'ultimo suo film: il disfacimento, la distruzione della famiglia era sempre stato uno dei suoi temi prediletti, già l'aveva affrontato nel «*Gattopardo*», «*La caduta degli dei*»... E anche se la sua, al contrario, era stata fantastica. E lui, difatti: «Sì, sì: sette fratelli cresciuti da un padre e una

Le amicizie e gli amori, Berger e Delon: «Sì, io preferisco mille volte un idiota sensibile a un mostro d'intelligenza cinico e freddo»

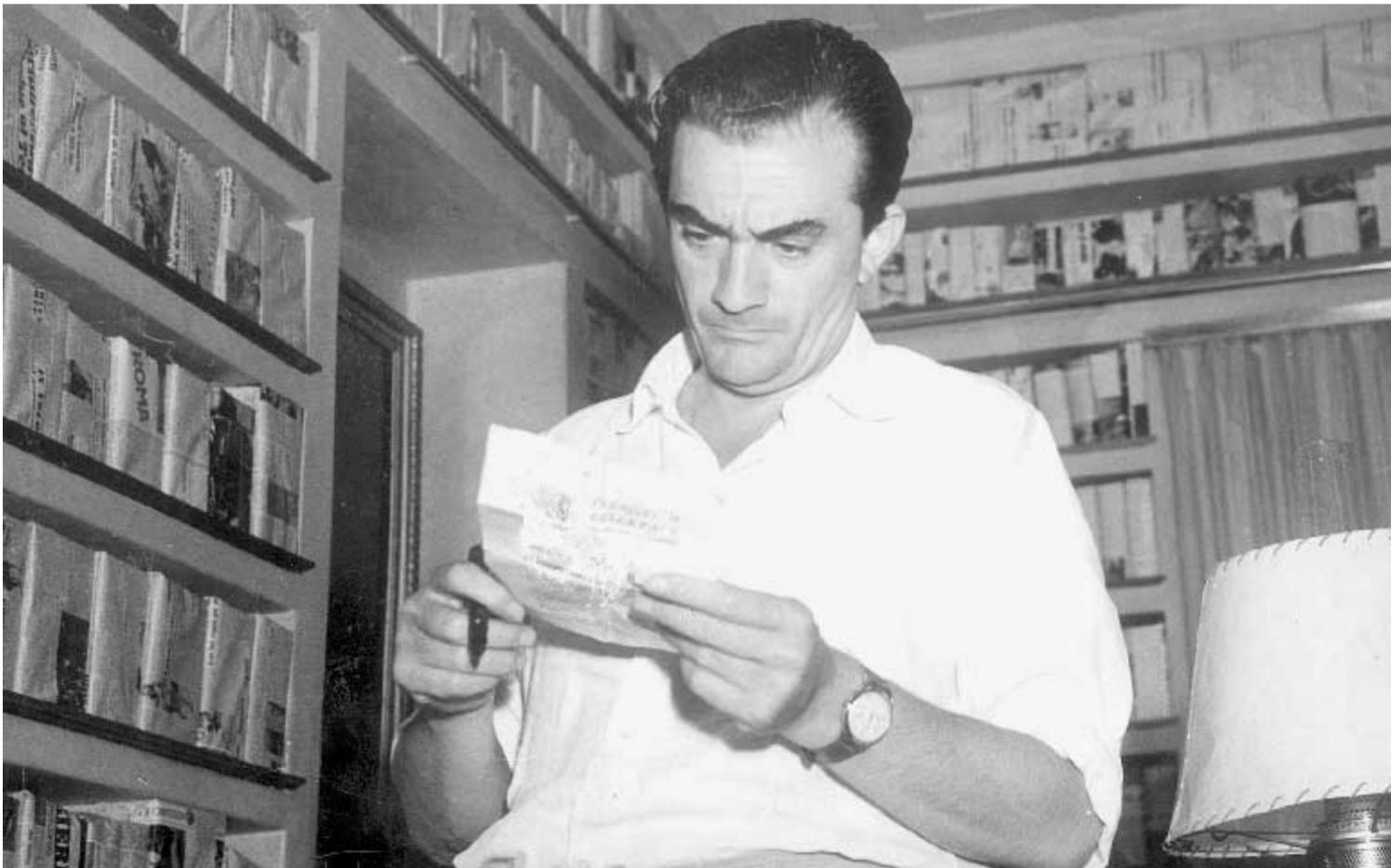
madre meravigliosi. Mio padre colto e sensibile. Mi madre anche, ma più borghese, ricordo questi grandi balli, questi grandi ricevimenti che si sono ormai perduti... Ci passava l'intera crème di Milano, sa, nei nostri salotti. E però loro ci avevano allenati a crescere vivi, non da cialtroni aristocratici come certi principi che non han mai avuto voglia di far niente, non come dei cretini accasciati sui retaggi del casato. Sa: io che sono sempre stato un gran ribelle, anche se politicamente le idee me le sono chiarite piuttosto tardi, un po' li ho anche delusi. Che avevo sedici anni allorquando tagliai la corda la prima volta. Scappai a Roma. E lì mio padre mi scovò. E mi disse: «Già che ci sei, rimani, ma almeno istruisciti». E subito mi pilotò in San Pietro in Vincoli ad ammirare il Mosè... Io a mio padre avevo sempre piantato dei conti spaventosi da Baldini e Castoldi, e lui, senza mai un lamento: «Siccome si tratta di libri, sbizzarrisciti pure». Io avevo letto tutto Shakespeare, sa, da ragazzo. L'avevo quasi imparato a memoria. Poi lui mi diede *Du côté de chez Swann* e...

Sì: fu proprio una febbre. E son rimasto lì: a Proust, Stendhal, Balzac... Comun-



Il Senso di Visconti

Lina Coletti



in sintesi

Luchino Visconti nasce a Milano nel 1906. Nel cinema debutta con «Osessione», nel 1943. Nel '48 dirige «La terra trema», uno dei suoi capolavori, ispirato a «I Malavoglia» di Verga. Seguono «Bellissima» (1952), «Senso» (1954), «Le notti bianche» (1957) e «Rocco e i suoi fratelli» (1960). Dopo la parentesi ironica de «Il lavoro» (in «Boccaccio '70», 1962), si dedica a una serie di film meno «battaglieri» e più decadenti: «Il Gattopardo» (1963), «Vaghe stelle dell'Orsa» (1965, Leone d'oro a Venezia), «Lo straniero» (1967, da Camus), «La caduta degli dei» (1969), «Morte a Venezia» (1971, dal romanzo di T. Mann), «Ludwig», «Gruppo di famiglia in un interno» (1974). Postumo l'ultimo film, «L'innocente», dal romanzo di D'Annunzio (1976). In teatro, anche dal punto di vista scenico, porta le sue tensioni rivoluzionarie, realistiche e nel contempo innovative. Dirige anche molte opere di Bellini, Donizetti, Gluck eccetera, ma soprattutto di Verdi (dalla «Traviata» al «Don Carlos»). Muore a Roma nel 1976.

Luchino Visconti

lizzò che non m'avrebbe cavato niente, coi suoi maledetti interrogativi. Comunque col cinema ricominciò a Liberazione avvenuta. Volevo fare *La terra trema* e il Pci mi diede tre milioni che si volatilizzarono quasi di colpo. Allora vendetti i quadri e i gioielli di mia madre. E non le dico la gente, quando il film uscì! Stavo in piedi in fondo alla sala e queste belle signore in pelliccia d'ermellino che a metà s'alzavano senza pudore, senza imbarazzo... «Che roba!», dicevano. «Che schifo!»... ».

Adesso il sorriso un po' s'era fiaccato di stanchezza, e stava forse subentrando la notte del cuore, in fondo avevamo parlato per così tanto tempo... Anche di cose più personali, più «nostre». E io proprio l'amavo, a quel punto. E lui forse amava me. Me ne andai abbracciandolo. Mi disse: «Mantenga intatta la sua commovente ingenuità». Non sapevo a che si riferisse, ma non m'importava. Ci sentimmo al telefono. Lo chiamavo io, e lui non si negò, mai. Ci sentimmo finché non s'aggravò. Chiamai ancora, per aver notizie. E due anni dopo se ne andò. Anche da un mondo, e da uno «schiaffo», che non gli offrivano più sprazzi d'ardori e di passioni.

Le difficoltà, gli «schiaffi»... «E feci *Osessione*, un bel caos, sa. A Salso, dopo la prima, venne l'arcivescovo a benedire la sala»

que scappai di nuovo, dopo. E mi ficcarono in collegio. Scappai anche da quello. E tentarono di raddrizzarmi col lavoro. E però nessuno mi prendeva sul serio, così finii a Parigi. Ancora ero una sorta di imbecille. Non un fascista, un fascistizzato. Uno che non sapeva niente, non capiva niente. Ma ci pensarono gli amici, ad aprirmi gli occhi. Tutti comunisti, tutti iscritti al partito. All'inizio, è naturale, mi guardavano con sospetto, col fare del che-cosavole-questo-cretino-titolato-e-ricco... Ce petit idiot qu'est-ce-qu'il veut?... Ma poi... Erano i tempi del fronte popolare. Tempi vivi. Esaltanti. Vi aleggiava un tal vigore, una tale effervescenza... ».

Mi fissò a lungo. E io fissai lui. Ormai l'ammirazione s'era quasi trasformata in affetto, per quest'uomo dall'integra dignità, nonostante il male non sconfitto. Mi fissò e disse: «Voi siete sfortunati. Voi certe emozioni non le avete provate mai... ». Il respiro s'accelerava. «I giovani... », quasi esalò. «L'ultima visione che m'è rimasta nelle pupille è antecedente a questo mio guaio maledetto: i giovani a Piazza Navona e Piazza Navona che pareva la corte dei miracoli... ». Pensai: «Ma eran pur sempre

“ La scoperta del cinema: «Volevo fare *La terra trema* e il Pci mi diede 3 milioni che si volatilizzarono di colpo. E non le dico la gente, quando il film uscì! Le signore in pelliccia d'ermellino a metà s'alzavano e dicevano “Che roba, che schifo!”... »

i giovani del post '68... ». E però non m'andava di discuterne, di far paragoni, di rompere la magia che s'era creata tra noi. Volevo proseguire nel suo racconto. Lo provocai: «A Parigi la chiamavano “il nobile rosso”», buttai là. «Che idiozia», ribatté: «Io la mia nobiltà non l'ho sbandierata mai, mai... ».

Già: lui che a Parigi era stato presentato a Renoir da Coco Chanel, e subito s'era riaccesa la passione per il cinema, e Renoir l'aveva voluto come assistente, e insieme avevano girato *Verso la vita* e *Une partie de campagne*. Ma poi era morta sua madre, «La creatura che ho amato di più», ed era tornato, deciso a proseguire per conto suo. «Volevo dirigere *L'amante di Gramigna*, ma la buonanima di Pavolini ci si mise di mezzo, disse “Basta con questi briganti”, e il progetto finì lì».

Di nuovo sorrise, per un attimo scordando «lo schiaffo» non domato (lui la malattia la chiamava così: lo schiaffo, e il tono era di disprezzo e quasi d'odio, allorché ne accennava). Disse: «Però mi vennero in aiuto i miei amici comunisti: De

Santis, Puccini, Alicata, Ingrao... E feci *Osessione*. Un bel caos, sa. A Salso, dopo la prima arrivò l'arcivescovo a benedir la sala. Nelle altre città appena usciva lo fermavano. Finché il capo, il nostro caro duce, non stabilì che voleva vederlo e disse forse l'unica cosa giusta della vita sua: «Questo film deve girare». Però subito subentrò la linea gotica, e la cinematografia si spostò a Venezia. E siccome rifiutai d'andarci, siccome non volli piegarmi a quella bestia maledetta che era il fascismo, per punirmi bruciarono il negativo della pellicola, l'ho salvata per un motivo soltanto: perché ne possedevo un controtipo».

Il sorriso pareva ormai aver dato pace al suo volto sofferito. E le rughe s'erano quasi distese. Ed eran quasi spariti i segni dello «schiaffo». Forse il passato l'aveva avvolto rinfondendogli i sapori d'obliati entusiasmi, chissà. S'accese una sigaretta, fumava ancora, nonostante il divieto assoluto. «E dopo?», gli chiesi. «Eh, dopo ci fu la Resistenza, ci furono le azioni nei Gap, le lotte sulle montagne dell'Abruzzo... Fui anche preso. Anche sbattuto in cella. Ci tirai fuori la pelle solo perché Kock rea-

UniStore

basta un click per comprare i libri, i cd e le videocassette de l'Unità

il negozio online de l'Unità

www.unita.it/store

per informazioni tel 0266505065 fax 0266505712 store@unita.it